Dal prossimo confronto i sindacati attendono risposte decisive

Campania: per l'occupazione mancano ancora concreti impegni del governo

Dichiarazione del segretario della Camera del lavoro di Napoli - I sindacati chiedono investimenti capaci di creare davvero nuova occupazione - Gli investimenti dei grandi gruppi scritti negli accordi e non rispettati - Proseguono i licenziamenti: ieri è stata la volta della Richardson, a capitale Usa

A tre domande fondamentali non ha risposto il governo nell'incontro sulla «vertenza Campania»: che cosa fare, come e quando. Mentre i sindacati si sono presentati al tavolo delle trattative con una piattaforma molto dettagliata e concreta, a chiedere misure che non avrebbero bisogno di tempi lunghi per essere attuate; la lunga schiera di ministri che rappresentava il governo non ha saputo dare che risposte vaghe.

Tutta la riunione, durata cinque ore, è stata dedicata ad enunciare un elenco di opere pubbliche in parte già decise e mai finanziate, in parte ancora da mettere in cantiere; mai che si parlasse però di tempi certi e di spesa sicura neppure dei denari disponibili. Quel poco che concretamente è venuto fuori deve ancora essere sottoposto ad un verifica da parte dei sindacati: Andreotti infatti ha parlato di opere straordinarie per 145 miliardi di lire da appaltare entro il prossimo semestre dell'anno, capaci di provocare ottomila posti di lavoro; nonchè altri 450 miliardi per il 1976 tali da creare ulteriori 15 mila occupati. La verifica che i sindacati si apprestano a fare riguarda quanti di questi investimenti provocheranno occupazione in più e quanti invece serviranno a mala pena per assorbire gli operai che sono sul filo del licenziamento.

L'aspetto più deludente di tutta la lunga tirata dei ministri, riguarda però le prospettive anche a breve termine: cioè è mancato ancora qualsiasi impegno «ad aumentare — sono le parole del documento dei sindacati — il volume globale degli investimenti pubblici direttamente produttivi rispetto a quelli previsti e ad intervenire presso le aziende private per il mantenimento degli investimenti già concordati con i sindacati, eventualmente in settori alternativi». La risposta i lavoratori sono disposti ad aspettarla fino al 30 giugno, quando si terrà un nuovo incontro. «Il governo non può pensare di presentarsi di nuovo con le mani piene di fumo» — era il commento che circolava nei corridoi del ministero del Bilancio al termine dell'incontro.

Intanto la situazione in Campania si va deteriorando. E' di ieri la notizia di licenziamenti in massa alla Richardson-Merrel nel napoletano, azienda che fa parte del gruppo multinazionale della Lepetit: 371 operai e 10 dirigenti su un totale di 870 persone sono già stati licenziati; l'obiettivo è di trasformare un complesso produttivo, ricco tra l'altro, di un centro di ricerca chimico-farmaceutica, in una ditta commerciale, in grado solo di vendere merci prodotte all'estero.

E' l'ultimo episodio di una lunga serie.

Sull'incontro con il governo il compagno Nando Morra, segretario generale della Camera del lavoro di Napoli, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«E' stata una riunione inconcludente. A fronte dell'articolata posizione della Federazione regionale CGIL-CISL-UIL, il governo non è stato in grado di dare risposte concrete e positive sia pure parziali alle precise priorità ed agli obiettivi di sviluppo industriale e di occupazione posti a base della vertenza della Campania.

Abbiamo sollecitato con molta forza l'attuazione di investimenti adeguati nell'agricoltura e nella industria campana, pubblica e privata, per la realizzazione di alcune nuove unità produttive e per un serio impegno dell'apparato industriale, delle Partecipazioni statali e soprattutto l'attuazione ed il finanziamento di un programma "straordinario" di interventi per servizi sociali e per lavori di bonifica e risanamento igienico-sanitario per Napoli e per altri centri urbani della regione.

Abbiamo inoltre sollecitato un concreto e urgente piano "straordinario" in direzione delle strutture sanitarie e per la formazione professionale adeguata di migliaia di disoccupati.

Con queste ultime iniziative è possibile dare lavoro a Napoli ed in Campania a migliaia di disoccupati, realizzare un ponte tra emergenza e impiego produttivo delle risorse umane e finanziarie, arginando prima e bloccando poi la politica dell'intervento assistenziale e caritativo.

La risposta del governo è stata un lungo elenco di cose che già si sapevano aggravate anzi dalle dichiarazioni di impotenza nei confronti delle grandi aziende private (Fiat, Sir, Montefibre, General Instruments, Richardson Merrel, Indesit, ecc.) cui si chiede il rispetto degli impegni di investimento e per bloccare i massicci licenziamenti in corso nella provincia di Napoli e di impossibilità a mutare gli indirizzi politici e le scelte produttive delle Partecipazioni statali.

Il ministro Bisaglia infatti, mentre riconferma l'impegno finanziario per il Centro Uffici di Napoli, nega ogni possibilità di intervento nella industria e nella agricoltura.

Gli unici aspetti "positivi" si rilevano nelle dichiarate disponibilità del Tesoro per la erogazione di alcuni mutui e per una verifica e accelerazione dei programmi di intervento della Cassa, mentre riserve e inconsistenze di affidamento si registrano negli interventi "straordinari" sollecitati dalla Federazione CGIL-CISL-UIL.

Questo è quanto emerso nettamente dall'incontro di ieri e che non trova spazio nella deformata e interessata informazione data dalla radio, dalla TV, da alcuni giornali cosiddetti "indipendenti", che sbandierano mistificatoriamente su evidente "velina" di fonti interessate la realizzazione di migliaia di posti di lavoro aggiuntivi in Campania. Sappiamo purtroppo che non è vero e questo non attenua ma accresce le responsabilità del governo e dei poteri locali in rapporto alla situazione grave e intollerabile di Napoli e della Campania.

Le dichiarazioni del governo in ordine alle prospettive occupazionali della Campania ricalcano pertanto la logica ed il metodo politico inaccettabile del promettere per non mantenere, che prima ha generato e poi illusoriamente dato risposta ai fatti di Eboli, di Battipaglia, alle guerre di campanile di altre zone del paese e soprattutto del Mezzogiorno. Tutto ciò sottolinea ancora una volta la necessità di determinare un profondo mutamento della politica economica e sociale del governo ed anche un diverso modo, un nuovo costume nella direzione della cosa pubblica e nel rapporto con le parti sociali.

Ritorneremo ad incontrarci il giorno 30 con la speranza di verificare radicali e seri ripensamenti nella posizione del governo e per avere risposte adeguate alla tensione economica e sociale che esige interventi rapidi, straordinari, incisivi che sono possibili a partire dal blocco dei licenziamenti nella provincia di Napoli.

Per questo è necessario sviluppare in questi giorni la più ampia ed unitaria mobilitazione dei lavoratori e dei disoccupati della Campania a sostegno della vertenza».

Ferma reazione alla grave decisione dell'azienda

700 operai dell'Alfa respingono le sospensioni e vanno al lavoro

Dalla nostra redazione

MILANO, 20

La stragrande maggioranza dei 700 operai dello stabilimento di Arese dell'Alfa Romeo che questa mattina, secondo una decisione improvvisa e unilaterale dell'azienda, avrebbero dovuto rimanere fuori dai cancelli della fabbrica perché sospesi dal lavoro, sono entrati regolarmente nei loro reparti di produzione, aderendo all'indicazione del consiglio di fabbrica e respingendo il grave provvedimento dell'azienda.

La decisione di sospendere il lavoro nel reparto «montaggio finale» dello stabilimento di Arese è stata presa dalla direzione dell'Alfa nel tardo pomeriggio di ieri. La giustificazione di questo provvedimento è contenuta in una nota dell'azienda, in cui si afferma che l'interruzione della lavorazione sulle catene di montaggio si è resa necessaria per la mancanza di scorte, a causa di una precedente agitazione nel reparto verniciatura.

L'agitazione dei lavoratori di questo settore di produzione risale a tre settimane fa e riguardava problemi relativi all'ambiente di lavoro e questioni di carattere normativo e salariale. La vertenza è stata composta con un accordo fra Consiglio di fabbrica, F.L.M. e direzione.

Subito dopo la direzione dello stabilimento ha chiesto al consiglio di fabbrica di concedere per l'intero reparto della verniciatura un sabato di straordinario.

Il consiglio di fabbrica, in presenza di una situazione aziendale estremamente incerta (la direzione dell'Alfa ha a più riprese prospettato nuovo ricorso alla cassa integrazione e guadagni) e cosciente del fatto che il calo delle scorte poteva essere risolto con alcuni accorgimenti che non richiedevano un così massiccio ricorso agli straordinari si è dichiarato contrario alla proposta dell'azienda.

Ieri, a quasi quindici giorni di distanza da questi fatti, la direzione dello stabilimento ha deciso la messa in cassa integrazione per una giornata di 700 operai.

A conferma che le «ragioni tecniche» portate dall'azienda per giustificare il provvedimento sono del tutto risibili sta il fatto che la quasi totalità degli operai sospesi, seguendo l'indicazione del consiglio di fabbrica, si sono recati nel reparto «montaggio finale» ed hanno lavorato normalmente, alimentando le catene con il materiale di scorta giacente in fabbrica.

Alla ferma e unitaria protesta dei lavoratori la direzione ha risposto oggi pomeriggio con un comunicato in cui minaccia di non pagare agli operai delle catene di montaggio la giornata lavorativa.

E' un tentativo di creare ulteriore tensione che il consiglio di fabbrica ha fermamente respinto. «Il consiglio di fabbrica, — dice il comunicato emesso nel pomeriggio — ritiene inaccettabile e illegale l'atteggiamento dell'azienda e invita tutti i lavoratori a seguire le indicazioni dei sindacati, nella consapevolezza che gli operai sapranno rispondere a queste ed altre provocazioni».

Il costo nazionale del settore assorbe un terzo del reddito nazionale lordo

IL SISTEMA DI TRASPORTI È INEFFICIENTE MA IL SUO COSTO È IN CONTINUO AUMENTO

Le cifre costituiscono un atto di denuncia inoppugnabile della fallimentare politica dei governi dc in questo campo - La spesa complessiva nel '71 è stata di circa 17mila miliardi - Negli anni successivi è ancora aumentata - Necessario cambiare strada

Solo un paio di settimane fa, dopo numerose sollecitazioni, fra cui una specifica interrogazione al ministro Martinelli, è stato finalmente distribuito il conto nazionale dei trasporti 1971. Si tratta di un documento di eccezionale importanza, fondamentale per comprendere, in rapporto allo sviluppo economico del Paese, la dinamica di incidenza del costo dei trasporti.

Un documento di cui forse si è volutamente ritardata la pubblicazione, nonostante fosse pronto da più di un anno, proprio perchè costituisce un atto di denuncia inoppugnabile del fallimento della politica che, nel campo dei trasporti, è stata fatta dai governi democristiani nel corso degli ultimi 20 anni.

Le contraddizioni che questo tipo di sviluppo ha determinato sono tante e tali che è forse superfluo richiamarle ancora una volta. Ne sono una testimonianza il caos e le difficoltà della circolazione urbana, la carenza dei trasporti pubblici, i problemi drammatici dell'inquinamento e della sicurezza dei cittadini che muoiono ogni anno a migliaia sulle strade italiane, l'incapacità di trasportare merci e prodotti in determinati periodi dell'anno dal Nord al Sud del Paese e viceversa.

Cifra allarmante

Ma, fra tutte le contraddizioni, ve n'è una di fondamentale importanza che emerge dal conto nazionale ed è quella secondo la quale il costo generale dei trasporti, almeno dal 1966 in poi, tende costantemente ad aumentare in misura considerevolmente superiore rispetto al reddito nazionale lordo del Paese. Ciò vuol dire che la organizzazione dei trasporti, così com'è, non è più fonte di ulteriore progresso e di aumento delle risorse e della ricchezza del Paese.

Dall'analisi dei dati risulta infatti che nel 1971 la cifra di spesa complessiva per i trasporti (esclusi quelli marittimi) assomma a 16.903 miliardi e 830 milioni, pari cioè ad un indice percentuale di incremento rispetto al 1966 del 113 per cento. Contemporaneamente il reddito nazionale lordo registra un aumento del 64 per cento.

Mentre cioè il costo dei trasporti è aumentato, nel periodo considerato, da 100 a 213, il reddito nazionale lordo è passato da 100 a 165, con una differenza di 48 punti, quasi il doppio dell'aumento del reddito.

A tale costo se si aggiungono le spese relative ai trasporti marittimi e alle infrastrutture portuali che, approssimativamente, possono considerarsi pari al 14,6% del costo generale dei trasporti, si ha una somma complessiva di 19.371,78 miliardi che rappresentano il 30,6% del reddito nazionale lordo del 1971.

Cosa è avvenuto negli anni successivi? Non è dato saperlo da un punto di vista scientifico, in quanto il conto nazionale si ferma al 1971, ma si può ritenere che l'aumento non sia stato certamente inferiore agli anni precedenti e che il divario si sia ulteriormente approfondito. Basti pensare all'aumento considerevole che si è verificato negli anni '72 e '73 delle immatricolazioni di nuovi autoveicoli e all'aumento cospicuo del costo dei carburanti.

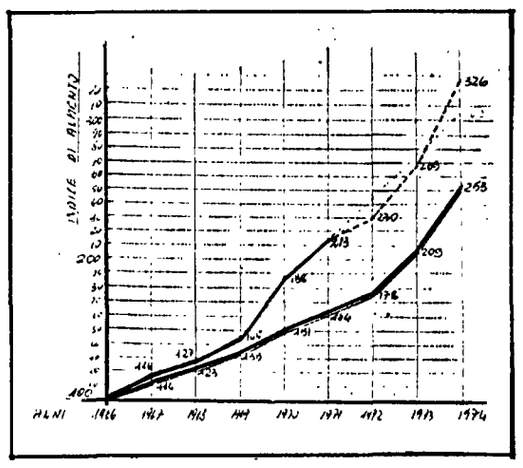
Contraddizioni

Considerando tuttavia sul reddito nazionale lordo del 1974 la stessa incidenza percentuale del costo dei trasporti che si è verificata nel 1971, avremmo un ulteriore aumento del divario fra gli indici di sviluppo del costo dei trasporti e del reddito nazionale di 73 punti percentuali. La spesa complessiva per i trasporti considerando quelli marittimi risulterebbe di 29.812,66 miliardi.

Si tratta di una cifra astronomica e allarmante, forse in difetto rispetto a quel che realmente può essersi verificato negli ultimi anni, come comprovano già i dati del 1971 sui quali l'analisi è scientificamente inoppugnabile.

L'incidenza del costo dei trasporti sul reddito nazionale è quindi enorme, non ha confronti con nessun altro paese del mondo e costituisce la testimonianza più vera e drammatica dello sperpero di risorse che viene fatto pagare ogni anno alla collettività.

La situazione è quindi al limite di rottura, e sui trasporti si è aperto una delle più profonde contraddizioni tra i costi che essi comportano e, appunto, le risorse del Paese. Occorre davvero lanciare un grido d'allarme, affinchè tale situazione non sia ulteriormente ed irrimediabilmente compromessa. Se non si interviene con la necessaria rapidità e tempestività il costo dei trasporti nel nostro Paese diventerà sempre più incompatibile con le risorse economiche disponibili e contribuirà ad approfondire la grave crisi che stiamo attraversando, con tutte le conseguenze che ne derivano per le masse popolari. Ma come, in che modo affrontare la situazione? Occorre prima di tutto che si predisponga con il concorso delle Regioni un piano di integrazione tra i vari sistemi dei trasporti che consenta di utilizzare tutti i mezzi attualmente a disposizione, evitando gli sperperi e riducendo sensibilmente i costi di gestione. In tal senso va vista la stessa utilizzazione di quell'enorme parco macchine a proprietà individuale di cui il Paese dispone. Noi comunisti abbiamo già detto che non abbiamo nessun proposito punitivo nei confronti dell'automobile, nonostante lo sviluppo distorto e il carattere consumistico che se ne è fatto. Ma l'uso dell'auto deve tendere a divenire sempre più, in un sistema integrato dei trasporti, un uso complementare e integrativo del trasporto pubblico. Trasporto pubblico che occorre via via privilegiare nelle aree urbane, con la chiusura dei centri storici, e negli spostamenti delle persone per ragioni di lavoro. E' in questo contesto che si innesta la proposta per la costruzione di 30 mila autobus da adibire al servizio pubblico in autolinee urbane ed extraurbane. Un'integrazione fra i vari sistemi di trasporto ha ancora più ragione di essere nel settore delle merci, combinando quello marittimo, ferroviario e viario con l'autotrasporto in modo da utilizzare quell'enorme parco di autoveicoli in conto terzi e in conto proprio che oggi resta in gran parte inutilizzato per la crisi particolarmente acuta in alcuni settori produttivi.



Il grafico spiega come il costo dei trasporti (linea nera) sia aumentato a partire dal '66 ad un ritmo molto più elevato rispetto a quello del reddito nazionale lordo (linea doppia), ponendo uguale a 100 sia il valore del reddito nazionale lordo, sia il costo dei trasporti nell'anno 1966. La linea tratteggiata indica le previsioni per gli anni '72-'73-'74 formulate in base alla situazione esistente fino al 1971. In questa ipotesi non si tiene conto del vertiginoso aumento del costo dell'energia realizzatosi in particolare a partire dal 1973.

Nonostante la gravità della situazione, la DC e l'attuale governo non dimostrano però nessuna volontà a muoversi in questa direzione. Il programma delle ferrovie, nonostante l'esiguità dei fondi a disposizione, continua ad essere rinviato nella sua attuazione: è nata la scandalosa ammissione che il famoso «piano autobus» non esiste e non è mai esistito nonostante i ripetuti incontri e gli accordi tra Regioni e governi e gli impegni assunti prima da Rumor e poi da Moro; si respinge quel programma di conversione industriale, rivendicato dai lavoratori per garantire una più elevata produzione di veicoli pubblici; si continua a procedere secondo i criteri del passato nella costruzione di nuove strade e autostrade.

E' necessario e urgente quindi avviare una nuova politica dei trasporti che esalti i poteri delle Regioni e degli Enti pubblici locali, procedendo alla elaborazione di un piano generale che con il loro contributo determinante sia predisposto entro e non oltre il 1976, così come è previsto dalla legge approvata dal Parlamento nell'agosto dello scorso anno.

Alessandro Carri

Al consiglio generale

LA FLC DISCUTE SU EDILIZIA E CONTRATTI

Si sono aperti ieri con una relazione introduttiva del segretario generale della Fillea CGIL Claudio Truffi i lavori del consiglio generale della Federazione lavoratori delle costruzioni, ai quali ha preso parte, a nome della Federazione CGIL, CISL, UIL il segretario confederale della CGIL, Agostino Marianetti.

Al centro della relazione e della prima giornata del dibattito, l'iniziativa a breve termine del sindacato nel settore delle costruzioni, puntando su alcune questioni di rilevanza politica complessiva e saldando in questo modo le lotte per i prossimi contratti, con la battaglia per la casa, le opere pubbliche, un diverso sviluppo del settore.

I lavori, che si tengono in un albergo romano, si concluderanno domani mattina. Dal consiglio generale, inoltre dovranno scaturire alcuni impegni concreti di lotta a partire dalle istanze di cantiere e di azienda per collegarsi a quelle locali e territoriali, con l'obiettivo di avere mobilitate le categorie delle costruzioni prima della apertura della stagione contrattuale, più di quanto non avvenne nel 1969 e nel 1972.

Nell'incontro al ministero

L'ENI MINACCIA IL LAVORO ALLA LANEROSSI

L'incontro svoltosi al ministero del Lavoro sulla vertenza Lanerossi ha dato un esito assolutamente negativo. Circa l'occupazione, l'ASAP ha affermato senza mezzi termini di non poter far fede, perdurando l'attuale situazione di crisi del settore, a tale impegno. Non si propongono misure di riduzione degli organici attraverso la richiesta di licenziamenti, ma, nel contempo, non sono disponibili a procedere alla sostituzione del «turn over», e mantenere così i livelli occupazionali, come previsto dagli accordi.

Analoga risposta negativa è riferita all'insediamento a Foggia di un'azienda di maglieria che consentisse di assorbire gli esuberanti dell'attività laniera. Non ci sarebbero i fondi anche se il CIPE ha già dato parere positivo.

«Di fronte a tale posizione — ha dichiarato il segretario nazionale della FILTEA-CGIL, Fortunato — i lavoratori non possono che intensificare la lotta per far maturare atteggiamento e disponibilità diverse da parte dell'azienda e dell'ENI, intrecciando la lotta specifica con quella più generale riguardante le Partecipazioni Statali, per dare all'una e all'altra gli auspicati sbocchi positivi».

L'assemblea della CONFAPI denuncia le cause della crisi

La piccola industria chiede priorità agli investimenti sociali

Un ostacolo a nuove scelte: il governo accorda alla Confindustria una sorta di monopolio nella rappresentanza del mondo imprenditoriale — La relazione di Frugali e l'intervento di Donat Cattin

L'assemblea annuale della Confederazione nazionale della piccola industria-CONFAPI, che si è tenuta ieri a Roma presso il cinema Barberini, ha posto in evidenza specifiche responsabilità politiche e di governo nell'aggravarsi della crisi. In particolare, il rifiuto di riconoscere un ruolo autonomo alle piccole imprese nel momento in cui le grandi — Partecipazioni statali e gruppi finanziari privati — riducevano, in primo luogo a causa delle scelte dei loro dirigenti, il volume degli investimenti. Il presidente della CONFAPI, Fabio Frugali, ha denunciato l'anacronistico monopolio di rappresentanza che i grandi godono — attraverso la Confindustria e gli Enti di gestione — presso il governo e l'apparato statale. La CONFAPI, che rappresenta 20 mila imprese, è esclusa dalla rappresentanza nel Consiglio dell'Economia e del Lavoro, nelle Camere di Commercio, nei Comitati presso il ministero dell'Industria, negli Enti previdenziali ed in una serie di altre sedi di consultazione o di decisione (una analoga discriminazione colpisce le Confederazioni cooperative, che rappresentano un altro vasto settore di imprese). Frugali ha detto che «se vi è libertà di associazione, allora la legislazione deve adeguarsi, così come devono adeguarsi le amministrazioni centrali e periferiche, anche nella composizione degli organismi decisionali ed amministrativi».

Attualmente la Confindustria rappresenta, in alcune sedi, tutta l'industria italiana mentre in realtà le aziende ad essa aderenti forniscono occupazione ad un quarto soltanto degli addetti.

E' difficile non vedere, nella discriminazione verso le associazioni della piccola impresa, uno dei presupposti del tipo di scelte politiche che il governo fa e del modo in cui le attua. Vi è stata una stretta creditizia — che il sottosegretario dc al Tesoro, Fabbri, ha stancamente difeso — ma «non si è fatto però niente per risolvere il problema delle garanzie, che richiede una profonda revisione del sistema e del modo di porsi della banca nei confronti dell'industria», ha rilevato Frugali che in precedenza si era pronunciato anche per la riforma della legge bancaria, risalente al 1936. Più in generale, la crisi si è acutizzata nel '74 anche perché «l'attuazione della riforma fiscale è rinviata, non si è abbandonato il costume clientelare, non abbiamo definito un quadro di priorità da attuarsi con misure selettive, nè si sono usate, a tal fine, leve diverse da quella creditizia».

La piccola impresa avrebbe potuto trovare sbocchi se fossero stati finanziati i settori prioritari d'investimento: trasporti pubblici, energia, mezzi tecnici per l'agricoltura, edilizia sociale. Invece persino nell'edilizia persiste un decremento sostanziale col fermo di costruzioni anche già avviate, anche urgentissime. «Siamo nel pieno della recessione e ce ne rendiamo conto», ha detto Frugali. Come realizzare, in queste condizioni, una riorganizzazione del sistema produttivo superando le barriere di ordine tecnologico e organizzativo che stanno davanti alle piccole imprese? La risposta è stata data da tempo, la CONFAPI ritiene necessario «soddisfare rapidamente l'enorme domanda sociale che col passare del tempo tende ad aumentare e operare un processo di effettiva modificazione delle strutture produttive». Qui è il terreno di convergenza con tutti gli strati sociali interessati all'aumento dell'occupazione (che significa anche massa di potere d'acquisto maggiore per l'insieme dell'industria), obbiettivo perseguibile soltanto usando le risorse in modo diverso da quello imposto dai gruppi monopolistici.

Le piccole imprese, inoltre, sono in grado di portare un contributo specifico alla riorganizzazione dell'industria nel suo insieme perche «stante la rigidità della grande industria, che sta tentando di superare i suoi limiti mediante un decentramento, l'associazionismo di interesse economico tra le piccole imprese costituisce una spinta dal basso» a risolvere i problemi di flessibilità produttiva ad un più alto livello tecnico e di rapporti sociali. Proprio qui, ancora una volta, vi è stato scontro col governo: la proposta di legge per favorire i consorzi è stata bloccata dalla DC in Parlamento. Così come ha bloccato la proposta per la definizione giuridica della piccola impresa ed altre iniziative, come forme di autogestione nell'affitto di impianti, dell'associazione per unificare contabilità o l'intervento negli appalti pubblici.

La CONFAPI ritiene opportuna, con livelli regionali, una Agenzia tecnica delle piccole e medie industrie che potrebbe nascere dalla ristrutturazione dell'ENAPI.

Il presidente della CONFAPI ha insistito, infine, sulla necessità di una diversificazione della politica sindacale fra grande e piccola industria, aderente alle diversità specifiche.

Il ministro dell'Industria, Donat Cattin, ha detto che il suo governo farebbe alcune cose — in particolare la definizione di piccola impresa un ritocco alla tariffa elettrica — ma non ha dato risposta precisa agli altri punti.

Una dichiarazione di Mechini

All'assemblea della CONFAPI ha partecipato una delegazione del PCI composta da Brini, Colajanni, Gladresco e Mechini. Il compagno Rodolfo Mechini, responsabile della Sezione ceti medi e Associazionismo economico presso la Direzione del PCI, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

L'assemblea della Confapi ha offerto motivi interessanti e avanzato proposte valide per la ricerca di una politica fatta di contenuti nuovi «capaci di rompere il cerchio degli errori fin qui compiuti nella conduzione e nel configurarsi del nostro modello economico e sociale». Certo che, mentre la relazione del presidente Fabio Frugali ci è parso abbia saputo riprendere le tensioni e cogliere le attese degli operatori presenti all'assemblea, nettamente deludente è stato l'apporto dei rappresentanti del governo che in pieno disagio e imbarazzo più che tentare una qualsiasi difesa hanno — come ha fatto il ministro dell'industria Donat Cattin — recitato il rito degli impegni che si assume il ministro di turno e che poi non saranno mantenuti. Particolarmente maldestro il sottosegretario dc Fabbri che ha personalmente tentato una giustificazione della politica finanziaria dell'on. Colombo, politica che ha messo in gravissime difficoltà, con l'intero paese, i piccoli e medi imprenditori. Constatando che siamo nel pieno della recessione, evocando i dati drammatici della disoccupazione, della caduta della produzione e degli investimenti, il presidente della Confapi ha detto che i piccoli industriali non hanno minimamente creduto alle visioni ottimistiche sulle «uscite dal tunnel». Le proposte della Confapi per una politica fondata sul rilancio edilizio, sui trasporti collettivi, sulle fonti di energia, sullo sviluppo del Mezzogiorno, sulle risposte positive all'enorme domanda sociale — previlegiando produzioni a «basso contenuto di importazione» — costituiscono a nostro avviso motivi di valido confronto con le richieste della piattaforma di lotta delle forze sindacali, con le proposte avanzate le scorse settimane dai comunisti e dall'insieme della sinistra per quella politica «delle riforme di struttura, strumento per uscire dalla crisi» secondo l'espressione usata dalla Confapi.

Da parte della componente socialista

Avanzate tre proposte per l'unità della Uil

Ribadita la esigenza del congresso straordinario Condanna delle manovre scissioniste

Il convegno della componente socialista della UIL cui hanno dato l'adesione anche esponenti delle altre componenti che convivono nell'organizzazione si svolgerà mercoledì prossimo. Si discuterà un documento da sottoporre poi ai comitati centrali delle strutture territoriali e di categoria i quali entro giugno sono invitati a tenere i congressi straordinari. Intanto, anche in vista del Comitato centrale della Confederazione convocato per il giorno 30, i segretari confederali della componente socialista (Benevento, Manfron, Ravenna, Rufino) hanno inviato una lettera al segretario generale della UIL, Raffaele Vanni, in cui si avanzano tre precise proposte per l'unità della confederazione. Nella lettera si invita Vanni e quella parte del Comitato centrale che egli rappresenta: 1) ad accettare un pronunciamento politico che respinga ogni ipotesi di rottura della UIL e del movimento, condanni le manovre scissionistiche in atto, i comportamenti disaggreganti nella Federazione unitaria e ciò che essi rappresentano sul piano politico generale; 2) a concordare la convocazione del Congresso straordinario della UIL, come momento di riscontro della convivenza politica ed organizzativa nella confederazione da tenersi entro pochi mesi e sulla base del tesseramento del 1974; 3) a rimuovere ed annullare ogni atto unilaterale già intrapreso sulle strutture e sugli organismi, ristabilendo i termini e i modi di gestione interna scaturiti dall'ultimo congresso confederale. Queste tre proposte vengono considerate «il punto di partenza» per realizzare un nuovo modo di essere della Confederazione.

Per il contratto

48 ore di sciopero dal 30 dei petrolieri

Le segreterie nazionali Filcea-CGIL, Federenergia-CISL, Uilpem-UIL si sono incontrate per fare un esame approfondito sulla vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro del settore petrolifero privato, aperta circa sei mesi fa, con le controparti ASNIP ed ASCHIMICI.

Le segreterie esprimono un giudizio positivo sulla conduzione delle lotte sino ad oggi gestite con senso di responsabilità ai livelli locali nonostante le provocazioni e le minacce poste in essere dalle aziende in alcuni casi con il disinteresse e la complicità delle autorità pubbliche.

Le segreterie, nel confermare le posizioni e gli obiettivi assunti dopo l'ulteriore rottura delle trattative avvenute il 15 maggio scorso, e nel dichiarare la loro ferma volontà di realizzare nei tempi più brevi possibili il nuovo contratto di lavoro, hanno convenuto sull'opportunità di uno sviluppo deciso della lotta con la proclamazione di uno sciopero nazionale di 48 ore (16 ore per turno) a partire dal giorno 30 giugno prossimo sino a tutto il 3 luglio, articolato su tutti i turni di lavoro con fermata totale degli impianti.

Per le attività giornaliere e di distribuzione prodotti lo sciopero dovrà incidere sui rifornimenti e dovrà essere concentrato nei giorni collegati alla domenica e alla festività infrasettimanale.

Per il salario garantito necessari chiarimenti

La Federazione CGIL CISL UIL, con un telegramma firmato da Scheda, Carniti e Ravenna, ha sollecitato il ministro del Lavoro Toros ad indire una riunione urgente, alla quale far partecipare le parti sociali che hanno stipulato l'accordo sul salario garantito. Tenendo conto degli orientamenti indicati nel corso delle riunioni del Comitato speciale per la Cassa Integrazione Guadagni sulla applicazione della recente legge, l'incontro richiesto al ministro Toros ha lo scopo — precisa il telegramma della Federazione — «di addivenire ad un rapido ed urgente chiarimento su alcuni aspetti interpretativi emersi nel corso delle discussioni».

Commento al voto del 15 giugno

I piccoli industriali per la collaborazione con gli enti locali

Il presidente dei piccoli industriali, Mario Corbino, ha commentato oggi i risultati elettorali. In primo luogo egli ha preso le distanze dalla rozza interpretazione fanfaniana dell'aumento dei voti comunisti, denunciando piuttosto «l'obiettivo vuoto di potere, l'incapacità di decisioni rapide in campo economico e sociale e le degenerazioni che hanno caratterizzato l'attività dei partiti di governo».

Dopo alcuni discutibili giudizi sulle conseguenze della avanzata comunista — che appaiono peraltro come tributo d'obbligo al recente discorso del presidente della Confindustria — in base ai quali «gli imprenditori non ritengono che una leadership comunista sia compatibile con la nostra permanenza nel contesto occidentale». Corbino ha invitato «gli imprenditori minori ad una partecipazione maggiore alla vita del paese».

Egli ha quindi, realisticamente sottolineato l'importanza del rapporto dei piccoli imprenditori con le amministrazioni locali, per concludere che «è con queste amministrazioni, al di là delle loro convinzioni politiche, che i piccoli imprenditori devono collaborare offrendo il loro apporto assieme alle altre forze sociali. La prima risposta in termini positivi propriamente imprenditoriali, ai problemi insoluti del Paese, deve essere però l'impegno nei programmi di investimento: nessun ripensamento, ma piuttosto, se possibile, una loro accelerazione».